Pagina 129 Capitolo Fili Rigo 0

I ricordi sono come i gatti randagi di Pianura: non vengono quando li chiami, ma si strofinano sulle gambe proprio quando stai cercando di scappare. Quella sera, mentre Maria discuteva con i Cani Signori e l'odore del minestrone si mescolava a quello del disinfettante per le stalle, mi tornò in mente un pomeriggio a casa vecchia, al Vomero.

Fu l'ultima volta che vidi mia madre sorridere senza che il sorriso le morisse negli occhi. Fuori pioveva, una pioggia che batteva sui vetri come se volesse entrare a tutti i costi, e lei aveva aperto la finestra per farmi sentire l'odore della terra bagnata che saliva dal giardino.

«Senti, Angelo?», mi aveva detto. «È l'odore della pulizia. La pioggia si prende il male e lo porta via sotto i tombini».

Io avevo riso, perché a sei anni credi che i tombini siano le bocche di mostri che mangiano la sporcizia del mondo. Non sapevo ancora che mio padre, la tigre, avrebbe usato quegli stessi tombini per far sparire i telefoni e i pezzi della nostra vita, come se potesse cancellare il passato semplicemente buttandolo nel ferro arrugginito.

Ora, mentre guardavo Maria e t la vita che aveva vissuto e che stava vivendo, capivo che la pioggia non pulisce niente se non sei tu a voler strofinare. Le parole che Maria usava — quelle cento, duecento parole che mi rinfacciava sempre — erano come piccole spazzole di ferro. Facevano male, scorticavano la crosta di Capa Gialla, ma sotto ci trovavo di nuovo il bambino che aspettava di vedere sua madre volare tra le nuvole di un aeroporto.

«Capa Rasata, smettila di fissare i piedi e vai a dare l'acqua ai cuccioli», urlò Maria dalla cucina.

La tigre di mio padre non c'era più, o forse dormiva in un angolo della mia testa. Ma Joe Pizzillo, il cane con la bocca enorme, mi stava guardando come se sapesse esattamente a cosa stavo pensando. Gli feci una smorfia. Forse i ricordi non erano più cani senza padrone, stavano solo imparando a camminare al mio fianco senza mordere.